

Anche a Capodimonte furono accolti profughi istriani che sfuggivano alle persecuzioni titine
«Ad aiutarli – spiega il presidente dell'Anvgd di Napoli, Lazzarich – c'era quasi solo la Chiesa»

Obbligati a dimenticare

DI NICCOLÒ MARIA RICCI

Esiste un tipo di sofferenza sconosciuta ai più: l'obbligo di dimenticare. Dimenticare le proprie origini, la propria identità, i luoghi dell'infanzia, l'abbraccio dei genitori. Questo tipo di sofferenza l'hanno vissuta migliaia di italiani, tra la Seconda Guerra Mondiale e il Secondo Dopoguerra, costretti ad emigrare dai territori della Venezia-Giulia e Dalmazia a causa dell'occupazione jugoslava. Una sofferenza che emerge tutta durante la conversazione avuta con il presidente della sezione di Napoli dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (Anvgd), il professore Diego Lazzarich. «Molte persone – spiega – per ragioni di carattere politico e sociale sono state costrette a dimenticare la propria identità. Infatti quando gli esuli giuliano-dalmati raggiunsero l'Italia, unica destinazione loro accessibile, per evitare il pre-

giudizio sociale tendevano a nascondere la propria storia». Come ribadisce Lazzarich, la persecuzione degli italiani residenti nei territori giuliano-dalmati ha inizio dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: «La reazione jugoslavo-titina ha delle radici storiche profonde. Il territorio giuliano-dalmata ha conosciuto nei secoli diverse dominazioni, ma anche la costante presenza di popolazioni italiane. Per anni la convivenza tra popolazioni slave e italiane è proseguita pacificamente. Intorno al XIX secolo la situazione è però cambiata con l'esplosione dei nazionalismi. Dagli anni '60 dell'Ottocento fino ad un periodo recente, si sono susseguiti provvedimenti per colpire la minoranza etnica di turno». Questo ping-pong di persecuzioni ha generato delle tensioni che sono esplose in tragiche vicende. L'esodo degli Italiani giuliano-dalmati è una di queste, frutto di un clima di terrore creato dalle bande del generale Tito.

«Ma l'altro importante risvolto di questa storia – afferma Lazzarich – è relativo all'accoglienza ricevuta dagli esuli e all'uso politico della loro vicenda umana. Per quanto riguarda l'accoglienza, questi 250 mila/350 mila italiani – le cifre effettive circa gli esuli sono ancora oggi oggetto di controversia storiografica – furono spalmati, dopo il 10 febbraio 1947 (anno dei Trattati di Parigi che portarono alla cessione dei territori veneto-giuliani e dalmati dall'Italia alla Jugoslavia), nei vari Centri Raccolta Profughi (Crp), spesso delle baraccopoli, con poca assistenza e per lo più garantita dalla Chiesa. A Napoli, per il Crp di Capodimonte, si mobilitò molto l'Arcidiocesi, che fu un porto sicuro per molti esuli». Il motivo di questo debole supporto da parte dello Stato e dell'indifferenza collettiva rispetto alla vicenda degli esuli si lega al contesto politico del tempo. «Il dramma degli esuli – spiega Lazzarich – è stato taciuto per anni per varie ragio-

ni: interessi geopolitici, stanchezza collettiva per la guerra e l'imbarazzo del Partito Comunista Italiano che, nascondendo le atrocità commesse contro gli italiani infoibati dai titini, accusava di fascismo i circa 300 mila italiani, in fuga dal 'socialismo reale'. Queste concause spinsero all'occultamento di tale vicenda, persino nei libri scolastici. D'altro canto, nei tempi recenti, l'attenzione del dibattito storico-politico, benché risvegliatasi, si è fossilizzata solo sulle foibe. Per evitare la cancellazione della memoria – riprende Lazzarich – personalmente con l'aiuto dell'Anvgd, tramite finanziamenti pubblici e il supporto del Dipartimento di Scienze Politiche Jean Monnet dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, avvierò con un gruppo di ricerca il recupero di tutte le testimonianze orali degli esuli giuliano-dalmati, a partire da quelli residenti in Campania: un importante atto di custodia di una memoria sempre più labile».



Capodimonte, targa ricordo dell'accoglienza esuli